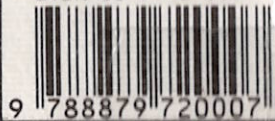


THOMAS MANN · LA MONTAGNA INCANTATA

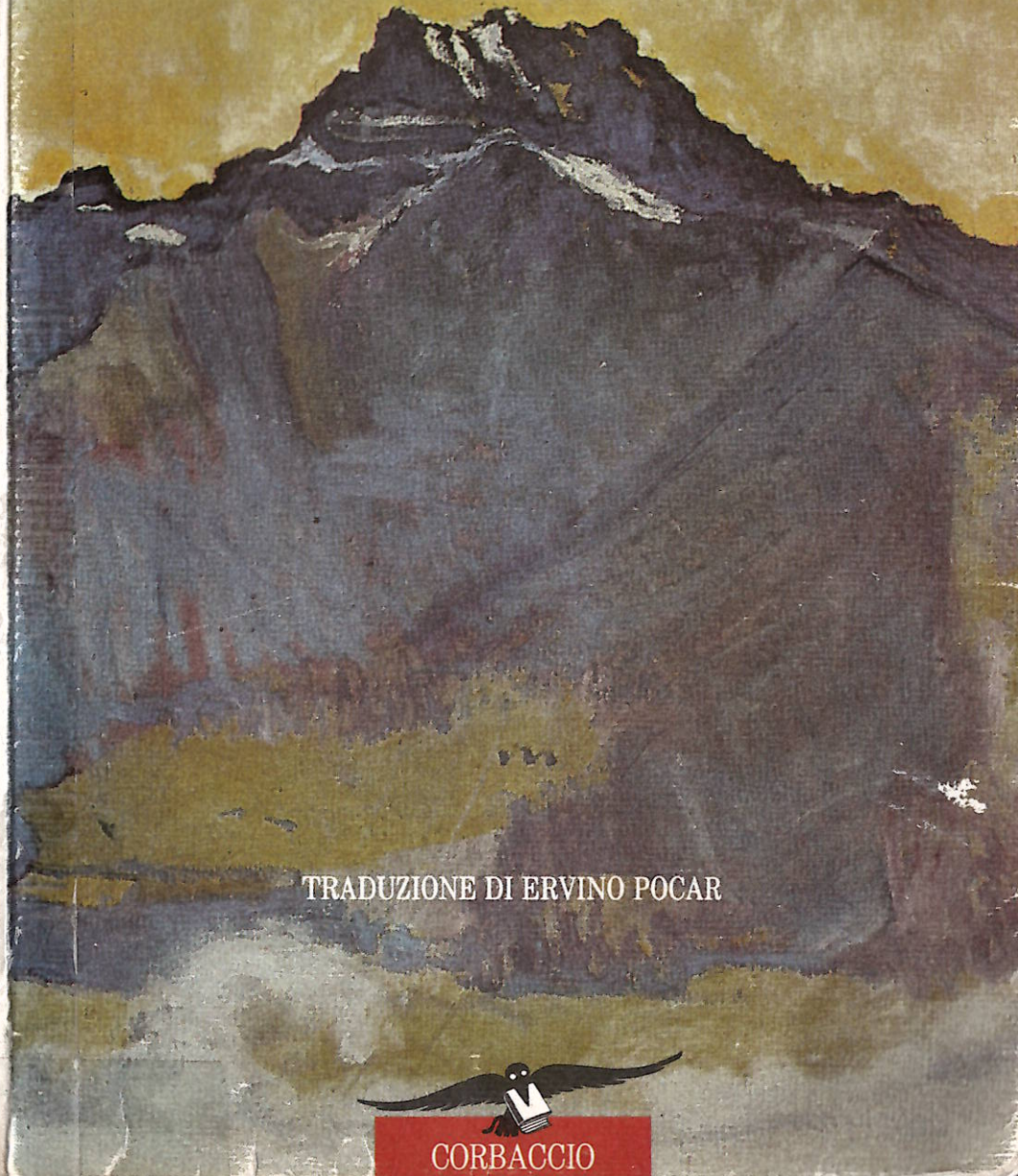
CORBACCIO

ISBN 88-7972-000-7



001-2000-7

THOMAS MANN
LA MONTAGNA
INCANTATA



TRADUZIONE DI ERVINO POCAR



CORBACCIO

come che avesse saputo la sua intenzione, concepita un momento prima, nell'ultimo minuto, di far dire da Joachim al direttore che il raffreddore era migliorato e la visita diventava quindi superflua: un'idea i cui vantaggi però, a quel sorriso interrogativo, erano svaniti tramutandosi in noia e svogliatezza. Nell'attimo successivo poi Joachim aveva già depresso sulla tavola il tovagliolo arrotolato, gli aveva fatto un cenno sollevando le sopracciglia e, dopo il solito inchino ai commensali seduti, si era allontanato, dopo di che Castorp, barcollando dentro di sé, ma con passo esteriormente fermo, e con l'impressione di avere ancora addosso quello sguardo e quel sorriso, uscì dalla sala seguendo suo cugino.

Dal mattino del giorno prima non avevano più parlato del loro proponimento e anche ora camminavano in tacita intesa. Joachim aveva fretta: l'ora stabilita era già scoccata, e il consigliere Behrens teneva alla puntualità. Dalla sala da pranzo si passava per il corridoio del pianterreno, davanti all'Amministrazione, e per la scala pulita e coperta di linoleum tirato a cera si scendeva nello scantinato. Joachim bussò alla porta che, esattamente di fronte alla scala, una targhetta di porcellana indicava come ingresso all'ambulatorio.

-Avanti!- gridò Behrens calcando sulla prima sillaba. Stava in mezzo alla stanza, in camice bianco, e con la destra batteva lo stetoscopio nero contro la gamba.

-Andiamo, andiamo!- disse volgendo gli occhi gonfi all'orologio a muro. -Un po' più presto! Non siamo qui esclusivamente per lor signori.-

Alla doppia scrivania davanti alla finestra era seduto il dottor Krokowski, pallido contro il camice di alpaca nera, i gomiti sul piano, in una mano la penna, l'altra nella barba, con dei fogli davanti a sé, probabilmente la cartella clinica, e guardò i due che entravano con l'aria velata di chi si limita ad assistere.

-Be', dov'è la condotta?- rispose Behrens alle scuse di Joachim e gli tolse di mano il diagramma della febbre, mentre il paziente si affrettava a denudare il busto e ad appendere i capi che si levava all'attaccapanni vicino alla porta. Di Hans Castorp nessuno prese nota. Egli stette un po' a guardare e si sedette poi su un'antiquata poltrona dai braccioli ornati di frange e nappine, a fianco di un tavolinetto con la caraffa dell'acqua. Alle pareti c'erano librerie con grossi volumi di medicina e fascicoli di documenti. In quanto a mobili non c'era altro, tranne una sedia a sdraio, rivestita d'incerata bianca, che si poteva alzare od abbassare, con un cuscino sul quale era stesa una salvietta di carta.

-E 7, e 9, e 8- elencò Behrens sfogliando le cartelle settimanali sulle quali Joachim aveva registrato fedelmente i risultati delle

sue cinque misurazioni quotidiane. «Ancora un po' brillo, caro Ziemssen, non si può dire che dall'altro giorno si sia messo a fare vita più regolata ("l'altro giorno" era stato un mese prima). Non ancora disintossicato, non ancora» disse. «Be', non lo si ottiene da un giorno all'altro, si sa, miracoli non ne facciamo neanche noi.»

Joachim approvò e si strinse nelle spalle nude, ma avrebbe potuto obiettare che non era arrivato lassù proprio il giorno prima.

«E come stiamo con le fitte all'ilo destro che dava sempre un suono grave? Be', venga qua. Busseremo con garbo.» E così cominciò l'auscultazione.

Il consigliere Behrens, a gambe larghe e piegato all'indietro, lo stetoscopio sotto il braccio, cominciò col percuotere molto in alto la spalla destra di Joachim, e facendo perno sul polso adoperava l'enorme dito medio della destra come martello e la sinistra come appoggio. Poi scese sotto la scapola e percosse la parte media e l'inferiore della schiena verso il fianco, dopo di che Joachim, già ammaestrato, alzò il braccio per farsi percuotere anche sotto l'ascella. Tutto ciò si ripeté a sinistra e alla fine il dottore comandò «Dietro front!» per la percussione del petto. Cominciò dalla clavicola, immediatamente sotto il collo, continuò sopra e sotto la mammella, prima a destra, poi a sinistra. Quando ebbe percosso a sufficienza passò all'auscultazione posando lo stetoscopio — l'orecchio accostato al padiglione — sul petto e sul dorso di Joachim, in tutti i punti che prima aveva percossi. E intanto Joachim doveva alternare respiri profondi e colpi di tosse, che pareva lo affaticassero assai, poiché rimaneva senza fiato e gli occhi gli si empivano di lacrime. Behrens con frasi brevi, fisse, comunicava all'assistente seduto tutto ciò che udiva là dentro, di modo che Castorp non poté fare a meno di pensare alla scena del sarto, quando questi, ben vestito, prende le misure di un abito e, secondo la sequenza tradizionale, pone il metro a nastro qua e là intorno al busto e sulle membra del cliente e detta al garzone seduto e chino i numeri acquisiti. «Breve», «accorciato», dettava Behrens, «vescicolare», e ancora «vescicolare» (che evidentemente era buon segno), poi, con una smorfia, «aspro» e «molto aspro», «fruscio». Il dottor Krokowski registrava tutto, come il garzone i numeri del sarto.

Hans Castorp seguiva lo svolgimento con la testa abbandonata su una spalla, pensoso e assorto ad osservare il busto di Joachim, le cui costole (grazie a Dio le aveva, le costole) a causa della respirazione forzata si sollevavano sotto la pelle tesa, al di sopra del ventre rientrante, ... quell'agile, giallo-bruno busto di giovanotto coi peli neri sullo sterno e in genere sulle braccia robuste; intorno a uno dei polsi girava un bracciale d'oro a catenella. «Braccia da ginnasta sono» pensò Castorp; «gli è sempre piaciuto

far ginnastica, mentre io non ci ho mai tenuto, e ciò dipende dalla sua passione per la carriera militare. Ha sempre apprezzato il fisico, molto più di me, o almeno in maniera diversa; io infatti sono stato sempre un borghese, e ho badato più che altro a far bagni caldi, a mangiare e bere bene, lui invece ad appagare esigenze e prestazioni virili. E ora il suo corpo si è fatto avanti, si è reso indipendente e importante, in modo così diverso, cioè mediante la malattia. Brillo è, e non vuole disintossicarsi e fare vita regolata, eppure, povero Joachim, gli piaceva tanto fare il soldato laggiù in pianura. Guarda un po', è venuto su perfetto, un vero Apollo del Belvedere, salvo i peli. Ma dentro è malato e fuori troppo riscaldato dal male; la malattia rende l'uomo più corporeo, lo fa tutto corpo... E a questo pensiero si riscosse e dal busto nudo di Joachim levò lo sguardo rapido e indagatore ai suoi occhi, quei grandi occhi neri e dolci, lacrimosi a causa del respiro e della tosse forzata, che durante la visita guardavano tristi, al di sopra del testimone, nel vuoto.

Intanto Behrens aveva terminato.

«Bene, bene, Ziemssen» disse. «Tutto a posto, per quanto è possibile. La prossima volta» (che voleva dire tra quattro settimane) «ci sarà certo un miglioramento su tutta la linea.»

«E quanto crede, dottore, che...»

«Come? Di nuovo impaziente? Non vorrà mica maltrattare in stato di ebbrezza i suoi uomini? Mezzo annetto, le dissi ultimamente... lo calcoli pure da quel giorno, ma lo consideri un minimo. In fin dei conti si vive bene anche qui, sia cortese anche lei. Questo non è un bagno penale né... una miniera siberiana! O le pare che ci sia qualche somiglianza? Bene, Ziemssen. Vada pure. Venga avanti chi ne ha voglia!» esclamò guardando in aria. Col braccio teso porse lo stetoscopio a Krokowski, il quale si alzò a prenderlo per sottoporre a sua volta Joachim a una visita supplementare.

Anche Castorp si era alzato e tenendo gli occhi fissi sul direttore che a gambe larghe e bocca aperta pareva immerso nei suoi pensieri, cominciò in tutta fretta a prepararsi. Affannato com'era, mentre si levava la camicia, non riuscì subito a cavar le mani dai polsini. Poi stette bianco, biondo e magro, davanti al consigliere Behrens: aveva un aspetto più borghese di Joachim Ziemssen.

Ma il direttore, ancora assorto, lo lasciò lì. Krokowski era già ritornato al suo posto e Joachim stava vestendosi, allorché Behrens si decise a prender nota di colui che ne aveva voglia.

«Già, ci sarebbe anche lei!» esclamò e preso con quella manona Castorp per un braccio lo scostò da sé e lo osservò attentamente; non guardandolo in viso, come si guarda il prossimo, ma fissando il corpo; e giratolo come si gira un corpo ne osservò anche la

schiena. «Be'» disse, «vediamo un po' come si presenta.» E come prima eseguì la percussione.

Percosse tutti i punti come aveva fatto con Joachim, e su parecchi ritornò più volte. Più a lungo batté alternando e confrontando un punto in alto vicino alla clavicola sinistra e un altro un po' più in basso.

«Sente?» domandò intanto a Krokowski... E questi seduto alla scrivania a cinque passi di distanza, chinò la testa per confermare che sentiva: serio in viso abbassò il mento sul petto schiacciando la barba le cui punte si piegarono all'insù.

«Respiro profondo! Tosse!» comandò il dottore che ora aveva ripreso lo stetoscopio; e Castorp faticò per otto o dieci minuti, mentre il medico lo auscultava, senza dire una parola: portava soltanto lo stetoscopio ora qua ora là, soffermandosi precisamente e più volte nei punti dove aveva insistito con la percussione. Poi s'infilò lo strumento sotto il braccio, incrociò le mani dietro la schiena e guardò il pavimento tra sé e il giovane.

«Ecco, Castorp» cominciò, ed era la prima volta che lo chiamava col solo cognome, «le cose stanno press'a poco come avevo immaginato. Io ce l'avevo con lei, Castorp, ora glielo posso dire... fin da principio, da quando ebbi l'immeritato onore di conoscerla... e avevo intuito che quasi certamente lei era, senza saperlo, uno dei nostri e che se ne sarebbe anche reso conto, come tanti altri che, venuti quassù per divertimento, dopo essersi guardati in giro col naso all'aria, un bel giorno vennero a sapere che avrebbero fatto bene – e non solo avrebbero fatto bene, la prego di seguirmi – a trattenersi qui più a lungo senza darsi disinteressate arie di curiosità.»

Castorp era impallidito e Joachim che stava per abbottonarsi le bretelle s'interruppe di colpo e tese l'orecchio...

«Lei ha qui un cugino così gentile, simpatico» continuò il consigliere facendo un movimento del capo verso Joachim e dondolando su suole e tacchi, «il quale, speriamo, tra poco potrà dire di essere "stato" malato, ma quando saremo a quel punto, egli sarà pur sempre "stato" malato, suo cugino, e ciò getta a priori, come dicono i filosofi, un certo qual riflesso anche su di lei, caro Castorp...»

«Ma lui non è proprio mio cugino diretto.»

«Oh, via, non vorrà rinnegare suo cugino. Diretto o no, è pur sempre un consanguineo. Per parte di?»

«Di mia madre. È figlio di una sorellastra...»

«E sua madre sta bene?»

«No, è morta. Morì quando ero ancora bambino.»

«Oh, di che male?»

«Di un embolo, dottore.»

«Embolo? Be', parecchio tempo è già passato. E suo padre?»
«È morto di polmonite...» rispose Castorp, «e così anche mio nonno» soggiunse.

«Ah sì? Anche lui. Be', lasciamo ora gli antenati. In quanto a lei, è sempre stato piuttosto anemico, vero? Ma non si stancava facilmente con la fatica fisica e intellettuale? Invece sì? E ha spesso la palpitazione di cuore? Solo recentemente? Bene, oltre a ciò è evidente la predisposizione a catarri delle vie respiratorie. Lo sa che è già stato malato una volta?»

«Io?»

«Sì, proprio lei. Sente la differenza?» E gli percosse il petto prima in alto a sinistra, poi un poco più sotto.

«Qui il suono è un poco più cupo che là» rispose Castorp.

«Molto bene. Lei dovrebbe specializzarsi. Qui abbiamo un suono smorzato, e questo deriva sempre da zone invecchiate, calcificate o, se crede, cicatrizzate. Lei è un vecchio malato, ma non vogliamo incolpare nessuno se non ne fu informato. La prima diagnosi è difficile... specie per i signori colleghi in pianura. Non dirò nemmeno che noi abbiamo orecchie più fini, per quanto l'esercizio speciale conti pur sempre qualcosa. Ma l'aria stessa ci aiuta a sentire, capisce, l'aria asciutta, rarefatta, di quassù.»

«Certo, naturalmente» disse Castorp.

«Bene, Castorp. E ora, giovanotto, mi stia a sentire, le dirò alcune aeree sentenze. Se non ci fosse nient'altro, capisce, e si trattasse soltanto di suoni smorzati e cicatrici nel suo otre di Eolo e dei calcinosi corpi estranei che ci sono dentro, la manderei ai suoi Lari e Penati in santa pace, senza curarmi di lei tanto così, mi comprende? Ma visto come stanno le cose e considerato il reperto, e giacché, Castorp, è qui con noi... non mette conto che lei faccia il viaggio di ritorno... tra poco dovrebbe in ogni caso entrare nei ranghi.»

Di nuovo Castorp sentì che il sangue gli affluiva al cuore e Joachim era ancora là, le mani sui bottoni di dietro, gli occhi bassi.

«Oltre ai suoni smorzati» disse il consigliere, «lei ha anche in alto a sinistra un suono aspro che è quasi un fruscio e senza dubbio proviene da una lesione fresca... non dirò ancora che sia un focolaio, ma un punto molle è di certo, e se lei laggiù continua così, caro mio, un giorno tutto il lobo del polmone, che è che non è, se ne va a patrasso.»

Castorp stava immobile, aveva strani guizzi intorno alle labbra, e si vedeva chiaramente che il cuore gli batteva contro le costole. Guardò Joachim, del quale non trovò gli occhi, poi di nuovo il viso del dottore con le guance blu, gli occhi gonfi ugualmente blu e i baffetti arricciati da una parte sola.

«La conferma oggettiva» continuò Behrens, «ce la dà la tempe-

ratura: 37 e 6 alle dieci del mattino, corrisponde press'a poco alle osservazioni acustiche.»

«Pensavo» disse Castorp «che la febbre provenisse dal mio catarro.»

«E il catarro?» ribatté Behrens... «Da dove viene quello? Permetta che le spieghi, Castorp, e stia a sentire; circonvoluzioni cerebrali ne ha abbastanza, per quanto ne so. Vede, l'aria qui da noi è buona "contro" la malattia, lei ne è convinto, vero? Così è infatti. Ma è anche buona "per" la malattia, mi comprenda, la favorisce, sconvolge il corpo, porta la malattia latente a maturazione, e una siffatta maturazione, non se n'abbia a male, è il suo catarro. Non so se abbia avuto stati febbrili anche laggiù nel piano, ma quassù li ha avuti fin dal primo giorno e non soltanto in seguito al catarro... tanto per dire la mia opinione.»

«Sì» ammise Castorp, «sì, lo credo anch'io.»

«Probabilmente si è subito sentito brillo» insistette Behrens. «Effetto dei tossici solubili che vengono prodotti dai microbi; agiscono sul sistema nervoso provocando un'ebbrezza, capisce, e allora si hanno i pomelli ilari. Prima di tutto, Castorp, vada a ficcarsi sotto le coperte, dobbiamo vedere se con qualche settimana di letto le facciamo passare la sbornia. Il resto si vedrà poi. Prenderemo una bella veduta del suo interno... non le dispiacerà vedersi dal di dentro. Si metta in mente però: un caso come il suo non guarisce da oggi a posdomani, qui non si ottengono successi propagandistici e non si fanno cure miracolose. Ho avuto subito l'impressione che lei dovrebbe essere un paziente per bene, con più disposizione a fare il malato di quanta non ne abbia qui il generale di brigata che pretende di svignarsela non appena gli capita di avere qualche linea di meno. Come se il comando di "coricati!" non valesse quanto quello di "attenti!". Il riposo è il primo dovere del cittadino, l'impazienza è soltanto dannosa. Dunque spero che non mi vorrà deludere, Castorp, e non ammetto che lei smentisca la mia esperienza degli uomini! E ora via! Vada in rimessa!»

Così il consigliere Behrens concluse il colloquio e andò a sedersi alla scrivania per empire scrivendo, da persona indaffarata, l'intervallo fino alla visita successiva. Il dottor Krokowski si alzò dal suo posto, si avvicinò a Castorp tenendo la testa reclinata, posò una mano sulla spalla del giovane e con un energico sorriso che scopri tra la barba i suoi denti giallognoli gli strinse cordialmente la mano.